

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE
E DI DIPLOMATICA

8

MILANO
UNIVERSITA' DEGLI STUDI
1984

SOMMARIO

II CONVEGNO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PALEOGRAFI E DIPLOMATISTI

- M. A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Gli studi di Codicologia latina negli ultimi dieci anni* pag. 7
- S. LUCÀ, *Gli studi di Codicologia greca negli ultimi dieci anni* » 33
- G. COSTAMAGNA, *Gli studi di Diplomatica negli ultimi dieci anni* » 49
- A. PRATESI, *Gli studi di Paleografia latina negli ultimi dieci anni* » 59

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

- G. M. VARANINI, *Un quaternus expensarum del Comune di Verona (novembre 1279)* » 73
- G. ALBINI, *Famiglie piacentine nella società spagnola e portoghese dei secoli XIV e XV. Prime indagini* . . . » 101

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del C.N.R.

II CONVEGNO
*dell'Associazione Italiana
Paleografi e Diplomatisti*

LE RELAZIONI

MILANO - UNIVERSITA' DEGLI STUDI
1-2 Marzo 1984

Gli studi di Diplomatica negli ultimi dieci anni

di GIORGIO COSTAMAGNA

Prima di cercare di dare una risposta al tema propostomi mi sia consentito di dare un'occhiata un poco più indietro ancora a quel quindicennio — grosso modo tra il 1960 e il 1975 — che, a mio modesto avviso, rappresenta uno dei momenti più interessanti degli studi diplomaticistici. Si cominciò ad avvertire in quegli anni, per dirla in brevi parole, una molesta sensazione di malessere che faceva sorgere dubbi e sospetti sui limiti e sulla metodologia della disciplina.

Sensazioni e dubbi così ben raccolti e illustrati dal Bartoloni¹, dal Fichtenau², dal Pagnin³, dal Prosdocimi⁴, dal Bautier⁵, dal Petrucci⁶, dal Salvati⁷, dal Lombardo⁸ e dal Pratesi⁹, in articoli non facilmente dimenticabili, a loro volta forieri di nuovo consiglio, di constatazioni, di sapienti suggerimenti metodologici e non scervi di previsioni più o meno pessimistiche od ottimistiche sui futuri sviluppi della disciplina.

In questi ultimi anni mi sembra che quel provvido dibattito si sia un

¹ F. BARTOLONI, *Paleografia e Diplomatica: conquiste di ieri e prospettive per il domani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII, 1953, pp. 21-35.

² H. FICHTENAU, *La situation actuelle des études de diplomatique en Autriche*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXIX, 1961, pp. 5-20.

³ B. PAGNIN, *Paleografia e Diplomatica oggi e domani*, in «Ricerche Medioevali», IV-V, a cura dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Pavia, Pavia, 1969-70, pp. 3-20.

⁴ L. PROSDOCIMI, *Diplomatica e Storia del diritto*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX, 1961, pp. 155-157.

⁵ R.H. BAUTIER, *Leçon d'ouverture du cours de diplomatique a l'École des Chartes*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes»; CXIX, 1961, pp. 194-225.

⁶ A. PETRUCCI, *Diplomatica vecchia e nuova*, in «Studi Medievali», III serie, IV, 2, 1963, pp. 785-798.

⁷ C. SALVATI, *La Diplomatica nel quadro delle Scienze storiche*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S., XIX, 1969-70, pp. 1-59.

⁸ A. LOMBARDO, *Intervento*, in Atti del Congresso «Il Medioevo oggi», S. Margherita Ligure, maggio 1978, p. 110 e ss.

⁹ A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in onore di Giorgio Cencetti*, Torino, 1973, pp. 443-455.

poco attenuato, ma non oserei dire che la sensazione di malessere sia sparita o sia sopita.

Rileggendo, ora, a distanza di qualche anno quegli eccellenti studi, ho avuto l'impressione che spesso l'indice accusatore sia stato puntato nei confronti della metodologia e dei limiti da porsi alla disciplina. Mi è rimasta impressa una affermazione dell'amico Petrucci. Egli osserva, accennando all'opera del Fichtenau, che questa sensazione di malessere è quella di tutti i diplomatisti di una Scuola che affonda le sue radici, attraverso il magistero del Sickel e del Ficher, nel periodo d'oro del cosiddetto *Metodo scientifico*¹⁰.

Io, se mi è permesso di esprimere una opinione personale, mi sento molto vicino, in tutte queste questioni, al modo di pensare di Petrucci, ammiro la sua capacità di immedesimarsi nei problemi, nelle mentalità, nei mondi culturali e trovo che egli coglie nel segno quando afferma che il momento di prima manifestazione del malessere si è verificato soprattutto quando la diplomatica ha dovuto fare i conti con tutto il movimento culturale di cui la «Geisteswissenschaft» era il lievito e la molla.

E, tuttavia, in questo caso, in parte dissento da lui, come, del resto, da gran parte di coloro che ho avuto l'onore di ricordare, in quanto ritengo che piuttosto che all'adozione di un metodo il malessere sia da addebitarsi ad una inadeguata considerazione dell'altro elemento indispensabile perché si possa parlare di scienza, vale a dire il *fine, lo scopo* che la disciplina stessa si pone, e deve porsi se veramente vuol essere considerata una scienza.

So benissimo, come ancora recentemente ripeteva, allacciandosi ad uno studio del '73, il Violante, quale sia il travaglio epistemologico delle scienze storiche, e quanto di possibilistico e di soggettivo vi sia in esse; ciò non toglie, non elimina la necessità di ancorarle saldamente ad un fine concreto. Scopo da raggiungere con i metodi logici e sistematici che una scienza dello spirito può far proprii, pur fermo restando, nel corso dell'analisi, l'intervento dell'interprete.

Inadeguata considerazione del fine della disciplina che non può non essere avvertita.

Quel fine che alla metà del se. XVII era stato posto nel «veri ac falsi discrimen» e che, per quel momento storico, era perfettamente pertinente ad una «Ars» quale si autoproclamava la diplomatica, dove necessariamente l'elemento qualificante e determinante è un metodo, una tecnica. Denominazione ancora valida quando Linneo, quasi un secolo dopo, scriveva la sua opera «Genera plantarum», ma che doveva per forza di cose entrare in crisi

¹⁰ A. PETRUCCI, *Diplomatica vecchia e nuova*, cit., p. 786.

dopo che Kant poneva le basi della «Naturwissenschaft» che il Dilthey doveva ampliare alla «Geisteswissenschaft», cioè come scienza dello spirito, fondando lo storicismo.

Da quel momento, a mio parere, anche se gli effetti dovevano farsi pesanti ed evidenti solo a distanza di decenni, la diplomatica, intesa soprattutto per quel suo fine come «Ars», doveva entrare in crisi e, purtroppo, restarci fino a quando non le si ponga uno scopo, un fine adeguato. Dal momento, cioè, in cui le fu necessario chiedersi ed interrogarsi sulle sue possibilità di entrare nel consesso delle «Geisteswissenschaften».

Il porre l'accento su di un fine tecnico-critico, oltre ad esporre la disciplina a pericolosi appetiti altrui, può pensarsi come scopo tattico in quanto giustamente postula la formazione di modelli operativi indispensabili ad ogni metodo scientifico, ma mortifica, se ci si ferma a questo punto, la strategia della scienza, quale questa viene oggi concepita. La quale scienza non può riassumersi in un espediente tattico, ma richiede come scopo strategico la spiegazione del fenomeno *documento*.

È, infatti, fenomeno — senza scomodare, in questo caso, Kant, basta aprire un qualsiasi testo di storia della filosofia o anche un semplice dizionario della lingua italiana, per convincersene — ogni manifestazione della natura o dello spirito degna di osservazione e di cui si studiano le cause. Ed ogni fenomeno può essere oggetto di scienza quando si manifesti in termini ripetitivi e verificabili che possano essere ritenuti conseguenza di una causa.

Il non considerare la causa porterebbe al massimo ad una fenomenologia, vale a dire ad una semplice descrizione di insiemi di fenomeni. Fenomeni che la diplomatica studia e vuole studiare sotto un determinato profilo ed entro limiti che deve precisare.

Così ogni scienza formula i suoi modelli operazionali, in altre parole le sue leggi, ma poi passa alla sintesi teorica che cerca di spiegarli.

Sintesi e teorie che il tempo potrà magari dimostrare illusorie e insostenibili, ma tuttavia utili a far progredire la conoscenza in quanto contribuiscono a dare la spiegazione del fenomeno preso in esame, a dar ragione delle sue manifestazioni, del loro concatenarsi e del loro evolversi, ricercandone le cause.

Perché questo è il punto su cui fa sempre leva ogni scienza: il principio di causalità.

Il non dare il dovuto peso a questo «momento» essenziale di ogni scienza genera, a mio modo di vedere, almeno due importanti conseguenze, come le ha generate per la diplomatica.

In primo luogo l'insoddisfazione determinata dall'incompletezza della ricerca cui la dimestichezza con lo spirito scientifico ci ha ormai abituati. Sarebbe come se l'economista, trattando dell'inflazione, ci dicesse che è un fenomeno interessante che buca le nostre tasche, per cui i prezzi aumentano, il potere di acquisto della moneta scema, e poi non si preoccupasse di dircene le cause, dandoci, almeno, la speranza di porci un qualche rimedio.

In secondo luogo finisce per rendere imprecisi e funambolici gli stessi limiti da porsi alla scienza. Perché chi non sa dove andare non sa neppure dove fermarsi.

Diventa, quindi, essenziale definire il fine della ricerca sul fenomeno «documento» da un punto di vista non semplicemente critico-descrittivo ma critico-interpretativo sulla base del principio di causalità, vale a dire ricercandone ed esplicitandone le cause.

A mio avviso, pertanto, oggi il fine della diplomatica, se questa vuol essere una scienza, dovrebbe riconoscersi nel dar ragione di come e perché elementi estrinseci al contenuto, espressioni formali, la stessa forma grafica, ordinati in opportune strutture, siano ritenuti in grado, in determinati luoghi e tempi, di conferire fede pubblica e forza di prova ad una testimonianza scritta, o la inseriscano in una particolare procedura di approntamento o di conservazione di altre testimonianze scritte dotate di pubblica fede.

Con una tale determinazione del fine mi sembra possibile per la disciplina evitare i pericoli, già oculatamente prospettati, del dissolvimento, da un lato, e dell'essicamento, dall'altro. Infatti un saldo ancoraggio all'elemento giuridico, nel primo caso, ed una vastissima prospettiva di ricerca nel secondo, che, tra l'altro risponderebbe anche a talune esigenze fatte proprie dal Bautier e dal nostro Lombardo sul piano archivistico¹¹, impedirebbero la caduta o l'inaridimento.

Naturalmente, oltre le necessarie, indispensabili delimitazioni nel tempo e nello spazio, la ricerca del «come» gli elementi estrinseci si configurino in strutture efficaci e rispondenti postula, da un lato, la necessità di raccogliere materiale, darne l'edizione, di formulare definizioni e di approntare modelli operazionali cui rapportare, via via, il materiale documentario in esame, dall'altro la preoccupazione di accertare se i modelli stessi, valendosi anche di elementi preparatori, abbiano raggiunto l'«optimum» strutturale sotto la spinta di necessità o cause che possano dar ragione dell'evoluzione.

A questo punto, pertanto, s'innesta necessariamente un'indagine legata al rapporto causale, fatto proprio da ogni scienza, in quanto il configurar-

¹¹ A. LOMBARDO, *Intervento*, cit., p. 111.

si di ogni struttura deve essere effetto di una causa o rispondere ad una necessità.

Il particolare carattere delle scienze umane, già del resto avvertito dai tempi del Dilthey, aventi per oggetto le manifestazioni dello spirito nella sua unità inscindibile, con tutte le implicazioni che essa comporta, non permette, come per le cosiddette scienze naturali, di isolare artificialmente l'oggetto della ricerca da ogni altra problematica anche prossima, ma impone di tener conto di come una necessità nata, ad esempio, nel pensiero teoretico, possa farsi poi luce in quello economico, sociale o giuridico e richiedere delle risposte, delle soluzioni anche in questi. Perciò diventa legittimo, anzi direi doveroso, cercare di spiegare l'affermarsi, il fissarsi o il cadere di un modello documentale anche in aspetti dell'attività dello spirito apparentemente lontani.

Ad una condizione, però, anche questa legata ad una corretta applicazione del principio di causalità, la quale esige che ogni connessione causa-effetto, necessità-risposta, domanda-offerta, avvenga sullo stesso piano. Una causa soltanto supposta o una intravista necessità di altra natura non servirebbe a spiegare un effetto, a meno che non si possa dimostrare che la stessa causa o la stessa necessità siano ormai passate sullo stesso piano dell'effetto.

Trasferimento che nel nostro caso deve avvenire sul piano giuridico magari chiarendo con precisione come, in determinati momenti storici, simbolismi, formalismi, proceduralismi abbiano potuto agire, con piena giustificazione sul piano giuridico, il quale, a ben vedere, ricordo a questo proposito le lezioni del mio Maestro Perassi, non è che il piano, espresso in una normativa, scritta non scritta, della valutazione del comportamento degli uomini nei confronti delle necessità del complesso sociale.

Così, ad esempio, si può spiegare come il concetto di documento originale, quale oggi è concepito e come già affiorava nel Rinascimento, sia relativamente recente mentre il Medioevo predilige quello di autentico. Infatti tale struttura documentale non era immaginabile con precisione in un momento storico del pensiero teorico in cui non ci si preoccupava della genuinità della origine ma solo della sua legittimità. A chi considera la verità come data e indiscutibile non si può chiedere di preoccuparsi della sua origine ma solo di come gli viene trasmessa.

Ma perché il mutamento di tale posizione mentale potesse aver influenza sulla documentazione è stato necessario che la necessità si trasferisse sul piano giuridico per opera di umanisti giuristi quali il Valla, il Bracelli e altri.

Per le stesse ragioni diventa essenziale una precisa determinazione della natura dell'effetto di cui si cerca di dar ragione e del mezzo formale che

permetta di raggiungerlo. Effetto che deve essere raggiunto con un mezzo formale intermedio pur esso agente sullo stesso piano.

Da questo punto di vista appare perfettamente in linea l'Urkundenlehre, perché ai richiesti risultati giuridici (fede pubblica) identificati con precisione, offre come strumento per raggiungerli, strutture formali (segni, sottoscrizioni, convalidazioni) legate alla qualità giuridica del rogatario.

Non meno necessarie, se finalizzate a spiegare la struttura del documento dotato di pubblica fede, le indagini relative al momento preparatorio, dirette, cioè, a rendere ragione della scelta e del progressivo precisarsi della struttura stessa. Si pensi, a questo proposito, al processo notula - abbreviatura - «instrumentum».

Di altrettanto interesse, all'estremo opposto, l'attività diretta a spiegare il fatto «conservazione», non solo per dar ragione delle necessità che la impongono, ma per l'influenza che la conservazione stessa può avere ed ha avuto nei confronti del documento dotato di pubblica fede.

Si consideri, in ordine a quest'altro aspetto, un momento importante quanto poco studiato della diplomatica del documento privato, quando l'originale, fino ad allora sempre consegnato al destinatario, viene, invece, conservato dal rogatario, come avviene ancora oggi.

In tali circostanze come dimenticare tutta l'evoluzione di pensiero che partendo dal momento teoretico del frantumarsi della «auctoritas» sovrana, unica e inscindibile, si riflette su necessità giuridiche di pubblicità e di conservazione, sulle stesse testimonianze con il ritorno delle sottoscrizioni e, pertanto, sulla struttura del documento?

In questo senso l'esigenza di ampliamento dei limiti fatta propria dal Bautier non può essere misconosciuta. Anche in questo caso, tuttavia, occorre tenere ben presenti i piani di connessione tra causa ed effetto. Se, infatti, il piano di connessione previsto dall'Urkundenlehre appare ben precisato e sembra lecito e opportuno, in ordine alle strutture formali che ne risultano, estendere la ricerca agli atti preparatori del documento vero e proprio o di conservazione della stessa testimonianza, non altrettanto si può dire per gli altri atti fino a quando non sia chiarita con esattezza la natura degli effetti in causa e precisato il troppo generico effetto amministrativo.

Accennerò ora a grandi linee a quella che è la mia impressione su quanto si è fatto e si va facendo nei paesi più vicini ed a noi più legati per concezioni e tradizioni documentali.

In Germania e in Austria, mentre mi sembra che rimanga ben viva la tradizione di studio dell'Urkundenlehre, soprattutto per quanto riguarda la edizione di documenti e lo studio delle manifestazioni delle grandi cancellerie.

rie sovrane e di quelle feudali, dove basterebbe ricordare il nome di Brühl, non altrettanto potrei dire per ciò che riguarda il documento privato e specificatamente per quello notarile.

Non mi pare, cioè, che in questo campo sia stato possibile mantenere il ritmo di studi iniziati dal Brunner, dal Redlich, dal Posse, dal von Voltolini e dallo Steinacker. Indubbiamente, a parte le particolari concezioni relative alla natura del documento privato, che sempre hanno influenzato gli studiosi germanici, o la diversa penetrazione in quelle regioni dell'Istituto, occorre ricordare come per essi non sia sempre così alla mano come per noi la documentazione, soprattutto relativa alle imbreviature.

In Spagna non mancano fecondi studi anche tenendo presenti i rapporti tra la Catalogna e le vicine isole italiane. Sarà sufficiente allo scopo ricordare i lavori del Casula e della D'Arienzo, inseriti nel grande disegno di studi sui rapporti con la Spagna intrapreso da Alberto Boscolo e Gigliola Soldi. Ma non si può non notare l'interesse sempre vivo in quella Nazione per gli studi sui documenti notarili che hanno trovato preparati cultori in M. Tensa Ferrer y Mallol, Iosè Riera y Saus, Iosè Bono ed in Vallet de Goytisolo, il quale ultimo ha preannunciato un suo intervento al «Forum» che si terrà in occasione del Congresso Internazionale del Notariato programmato a Firenze per l'ottobre prossimo. Né si può dimenticare l'attività preziosa svolta dall'Istituto «Fernando el Catolico», sotto la spinta del suo animatore Angel Carellos Lopez.

Per la Francia ho voluto rilevare un elemento statistico più preciso passando in rassegna tutta la produzione diplomatica dell'École des Chartes negli ultimi dieci anni.

L'interesse per i documenti delle cancellerie feudali e signorili, partendo da quota relativamente bassa negli anni intorno al '50, sale regolarmente nei decenni successivi. Si mantiene limitato, per ovvie ragioni, ma relativamente costante, l'interesse per il documento notarile, visto però prevalentemente in funzione di fonte storica. Una forte caduta, negli ultimi decenni, si riscontra nello studio dei documenti regi. In sostanza un'attenzione speciale riservata alle carte delle cancellerie feudali e signorili.

Ma vorrei porre l'accento su alcune parole recentemente pronunciate dal Bautier a Monaco, dove, illustrando quanto ci si attende dal prossimo convegno, incoraggiava e spronava a studiare i diversi procedimenti ai quali si è fatto ricorso nel Medioevo per dare autenticità all'atto privato. Dove, attraverso lo studio dei procedimenti, mi pare di intravedere l'interesse per una evoluzione che potrebbe essere spiegata solo con il riferimento a necessità e cause di natura culturale che non è più possibile ignorare.

E qui diventa doveroso dare il dovuto rilievo all'opera determinante, continua e illuminante che da anni stanno portando avanti la «Commissione Internazionale di Diplomatica» e la «Commissione Internazionale di Sigillografia» grazie ad una serie di colloqui preparatori e di convegni. Sono stati, infatti, affrontati temi di grande importanza, tutta una gamma di chiarificanti studi che partono dai problemi posti dalla documentazione pontificia (Roma 1971), passando alle origini delle cancellerie sovrane dell'Alto Medioevo (Budapest 1973) ed alla evoluzione delle stesse in epoca posteriore (Parigi 1976) per finire alle recenti indagini sempre sulle Cancellerie e sui Principati territoriali illustrate nel Convegno di Monaco (1983). Colloqui e studi diretti anche ad una normalizzazione dei metodi di edizione dei documenti e per la formazione di un «vocabolario internazionale della Diplomatica e della Sigillografia».

Passando ora a quanto si è fatto e si va facendo in Italia e che più da vicino ci interessa, osserverei subito che, anche se non straordinario per mole, si può constatare un buon impegno nelle edizioni di documenti. Impegno, certo, lodevolissimo e indispensabile, soprattutto qualora sia ben esteso e ben equilibrato nel tempo e nello spazio, se si vogliono istituire modelli operativi e permettere di studiarne la genesi e l'evoluzione.

Edizioni che comprendono: edizioni di cartari monastici, di «chartae» non legate a un unico vero e proprio cartario, ma conservate in un Archivio, di documenti rogati per i Comuni o emanati da Cancellerie, di placiti, di imbreviature e documenti notarili.

Particolare interesse rivestono, poi, per l'immediata esemplificazione che possono fornire alla strutturazione e formulazione dei modelli documentari, le edizioni di formulari.

Tutti lavori condotti, in genere, con coscienza e buoni risultati, solo noterei, se mi è concessa un'osservazione di carattere generalissimo, che troppe volte osservazioni e conclusioni interessantissime, relative soprattutto alla tradizione del documento, restano isolate e nascoste in noticine di apparato od a piè di pagina, mentre sarebbe opportuno raccoglierle e ben illustrarle nelle introduzioni per farne risaltare il valore, non solo, ma la stessa presenza.

Se l'edizione di documenti ha interessato buon numero dei cultori della nostra disciplina, certo la maggioranza, tuttavia si può notare, con una certa soddisfazione, come non siano state trascurate indagini più direttamente finalizzate alla risoluzione di problemi diplomatici oltrepassanti l'edizione e la tradizione del documento pur presupponendola, spesso estremamente utili per spiegare l'imporsi di una prassi documentaria legata e giu-

stificata da tutta una evoluzione di pensiero e di mentalità sociale e giuridica.

Vorrei, al proposito, qui ricordare gli studi sul notariato ed i vari aspetti e momenti dell'Istituto, sul «Signum Tabellionatus», quelli di grande importanza per la storia del documento e del notariato Piemontese o Sabauda, su vari aspetti, momenti e strutture del documento Milanese e Novarese nonché sulla sua tradizione e sul passaggio dalla «charta» all'«instrumentum»; le indagini sull'«arenga», sulla «licentia exercendi» e sulle fasi di redazione del documento notarile, sul libello petitorio, sul ritorno della sottoscrizione dei testi nell'istrumento. Né mancano studi sulla diplomatica del documento in cui è parte il Comune. Altrettanto si può dire per il documento delle cancellerie signorili e una menzione particolare meritano gli studi sulla diplomatica del documento vescovile.

Ricorderei, infine, alcuni interessanti studi di cronologia.

Riepilogando, anche se l'interesse mi pare prevalentemente rivolto verso l'edizione, del resto momento indispensabile, ritengo confortante notare come anche gli studi che si muovono verso una considerazione delle cause e delle necessità che possono avere generato il documento e siano in grado di spiegare una determinata struttura documentale riscuotano un notevole interesse. Pertanto, anche se, a mio modo di vedere, manchi talora una piena consapevolezza degli scopi verso i quali deve tendere la diplomatica, intesa come scienza, penso che non sia proprio il caso di disperare.